

Nell'anno 68 a.C. Giulio Cesare era questore di Roma, e in quell'anno gli morì a breve distanza, la zia Giulia, e la moglie Cornelia. Nel fare l'elogio funebre in qualità di nipote, dinanzi ad una immensa folla a campo Marzio affermò perentoriamente l'origine divina della propria famiglia, e indirettamente sua, Caio Giulio Cesare proferì quanto segue: La stirpe materna di mia zia Giulia discende dai re, *(si riferiva a Iulo figlio di Enea di Troia. Enea era giunto nel Lazio seguendo la profezia di suo padre Anchise)*. Quella di mio padre, continuò Cesare, si ricollega a con gli dèi immortali; infatti, mia madre trae origine dai marzi, che discendono da Anco Marzio *(quarto re di Roma)*, la gente Giulia invece discende da Venere *(genitrice di Enea)* e la mia famiglia è un ramo di quella progenie. Confluiscono quindi nella nostra gens, la sacralità dei re che hanno potere sugli uomini e la Santità degli dèi che hanno il potere sui re. In realtà questo discorso fu una sorta di sacralizzazione di sé stesso.

Giulio Cesare sposò Cornelia, *(figlia di Cinna dirigente del partito popolare)*, con la quale ebbe una figlia di nome Giulia *(che divenne la quarta moglie di Gneo Pompeo)*. Il matrimonio con Cornelia durò sedici anni, che terminò in seguito alla sua morte per parto. La seconda moglie fu la ricchissima Pompea, figlia di Pompeo e nipote di Silla *(ambidue generali dell'esercito e politici di rilievo)*, poi ripudiata per tradimento. La terza moglie fù Calpurnia, figlia del ricchissimo di Lucio Pisone *(console, pretore e comandante dell'esercito in Spagna)*.

Tra le numerose amanti, la preferita fù una certa Servilla, madre di Marco Giunio Bruto, che partecipò al suo assassinio.

Quale futuro conquistatore, Cesare era affascinato dalla figura di Alessandro il Macedone, tanto che nel 67 a.C. mentre era questore in Spagna con delega di pretore, girò in lungo e largo il paese fino a raggiungere Cadice, dove nel tempio di Ercole c'era una statua di Alessandro. Appena la vide, fu improvvisamente scosso da un'emozione violenta. Giulio Cesare pianse, anzi, più teneva lo sguardo fermo sulla effigie del giovane re macedone più gli scorrevano le lacrime. *(Alessandro il macedone morì a soli 33 anni, in soli 14 anni aveva conquistato gran parte del nord Africa ed il Medio Oriente fino ai confini con l'India, finché fu fermato dalla stanchezza dei suoi soldati. Si ritirò a Babilonia dove il suo corpo non riuscì a guarire da una ferita al torace, causata da una freccia arpionata che gli aveva perforato un polmone)*. Cesare sentì di poter fare altrettanto se non di più.

Tornato a Roma tenne d'occhio le vicende politiche, le lotte interne tra i Metelli e gli Emili, tra i Marcelli ed i Domizi e poi Crasso, Licinio, Lucullo, Catone e lo stesso Pompeo.

Cesare scelse di affiancarsi al partito dei popolari, e mise insieme un piccolo esercito che non era socialmente rappresentato dalla classe dirigente repubblicana.

La sua grande intuizione fu l'arruolamento volontario dei nullatenenti. Iniziando così a sconfiggere tutte le fazioni che erano in conflitto interno, con la sola eccezione di Pompeo, dal quale subì una pesante sconfitta.

Cesare allora si rifugiò in Sardegna, poi a Rodi dove frequentò la scuola di eloquenza di Apollonio Molone. Durante questo viaggio fù catturato dai pirati che controllavano in lungo e largo il grande verde con un numero sterminato di navi.

Plutarco scrive che rimase prigioniero per trentotto giorni, trattando i pirati con disdegno prendendo parte ai loro esercizi ginnici e spesso scherzando gli diceva; vi impiccherò tutti. Infatti, quando da Mileto poi arrivò il riscatto e fu rilasciato, Cesare si organizzò con delle imbarcazioni e soldati alla caccia dei pirati, e conoscendo i loro rifuggi riuscì a catturarli e trasportati in catene a Pergamo, qui tra il serio e faceto li impiccò tutti.

Ritornato a Roma fu eletto Tribuno militare (*con potere di confiscare beni e sentenziare punizioni*).

In questo periodo le conquiste romane si estesero in tutta Europa e Cesare combatteva su due fronti, quello esterno insieme all'esercito (*durante le battaglie non esitava a scendere da cavallo e combattere corpo a corpo dando entusiasmo ai soldati*), e l'altro era il fronte interno, che sosteneva economicamente con i bottini di guerra, facendo eleggere magistrati e pretori a lui fedeli.

Di tutte queste vicende, Cesare tenne un diario commentario, il "De bello Gallico" scritto tra il 59 e 50 a.C.. Descrive i dettagli delle battaglie in Gallia, Iberia, Narbonne, Cisalpina, Africa, Grecia, Macedonia e in Asia minore, un continuo trionfo (*pochi i frammenti dell'originale, il "de bello gallico" ci è pervenuto da copie amanuensi*).

Un aspetto molto interessante dei grandi conquistatori, è che si sono arresi al cospetto della bellezza, di uno stile architettonico armonioso e bello, quale quello della maestosa città di Atene. L'incanto che trasmette un'opera d'arte crea un certo timore reverenziale. Questo successe a Cesare, a Silla e Pompeo, conquistarono Atene, ma a loro volta si arresero davanti all'eleganza dei suoi monumenti e della storia dei suoi gloriosi antenati.

Nel 59 a.C., Cesare diventa console con i voti dei popolari, facendo approvare leggi contro il potere oligarchico.

Nel 49, chiede il secondo mandato consolare, il senato risponde come condizione; deve abbandonare il comando militare e tornare a Roma come semplice cittadino. In breve, gli veniva negato il secondo consolato. Cesare intendeva rientrare a Roma trionfante dalle sue campagne militari, a capo delle truppe inneggiato dal popolo.

Fu così che rientrando dalla Gallia, giunto che fù a Ravenna, decise di dare una prova di forza al senato, e al comando dell'esercito dopo aver attraversato il Rubicone (*fiume in Romagna che segnava il confine giurisdizionale del Senato romano*) entrò di forza a Roma, dopo nove anni di guerre, e questa volta il popolo lo accolse come il grande dittatore.

(da notare che il Senato aveva chiamato l'esercito con a capo Pompeo per fermare Cesare, ma questi insieme ai capi senatoriali decisero di prendere tempo, e svignarsela a Brindisi. Qui si imbarcarono per la Grecia, dove pensavano di riorganizzarsi in forze per riprendersi Roma).

Seguirono altre conquiste, anno di Roma 705, 48 a.C. Cesare sbarca in Egitto e dopo aver sconfitto pesantemente gli egiziani entra ad Alessandria, e Cleopatra si fa deporre ai suoi piedi, in veste succinta avvolta in un tappeto. Dall'inevitabile seduzione della regina nacque Tolomeo Cesare (*Il ragazzo fu fatto uccidere da Augusto Ottaviano subito dopo la morte della madre*). Seguì la battaglia di Farsalo, anno di Roma 707, 46 a.C. a nord della Grecia, dove Pompeo fu messo in fuga con tutto il suo esercito. Ed infine nell'anno di Roma 709, 44 a.C., rientrato a Roma, Cesare fu rieletto per la terza volta console.

I festeggiamenti in onore dei trionfi di Cesare durarono tutto il mese di settembre ed ottobre. Si dice che elargì doni ai soldati e al popolo, il tutto arricchito da spettacoli e banchetti organizzati per decine di migliaia di partecipanti. Poi come promesso riorganizzò la struttura del senato, con nuovi patrizi, pretori, edili e questori condividendo con il popolo il diritto di eleggere i magistrati.

Ormai Cesare era ritenuto pontifex maximum, aveva conquistato e riorganizzato tutto quello che riteneva dovesse essere fatto, ed era considerato un mito invincibile, temuto alla pari di una divinità.

Il 14 febbraio dell'anno di Roma 709, 44 a.C., Cesare fu proclamato dictator perpetuus. Troppi onori, troppi trionfi, troppe adulazioni e riconoscimenti, da far tremare i polsi a molti dei suoi ricchissimi e potenti "amici" .

Fu così, che per spezzare questa leggenda si organizzò una congiura con a capo Crasso, un miliardario romano, livido, bilioso, consunto dal rancore e da un'ambizione continuamente mortificata, (*scrive l'archo- monografie*). I congiurati fissarono la data dell'assassinio per le idi, idi la meta del mese, in questo caso il 15 marzo, anno di Roma 709, 44 a.C.

Impensabile sceneggiata, la vigilia, la sera del 14 marzo, Cesare andò a cena a casa di Emilio Lepido, suo ricchissimo amico, console e censore (*il quale tramava vendetta a causa dell'esecuzione dell'aristocratico padre*), tra gli altri commensali vi erano Marco Antonio (*fedeles luogotenente di Giulio Cesare nelle campagne galliche*), Decimo Bruto (*anche lui fidato legato di Cesare durante le battaglie*) e Lucio Balbo (*politico e responsabile logistico per le attività militari*).

Era una serata ventosa con pioggia e temporali, ottimo spunto per portare la conversazione; su quale morte da preferire, e Cesare mentre mangiava sdraiato, prima che gli altri si esprimessero, a voce alta disse "la morte rapida e improvvisa che non ti aspetti".

La mattina del 15 marzo Cesare si svegliò gridando, disse di aver avuto un incubo. Sua moglie Calpurnia gli raccontò di aver sognato il suo assassinio. A questi ci furono anche i presagi avversi degli indovini. E poi, nella stessa mattina gli comunicarono che i cavalli lasciati al Rubicone rifiutavano il cibo e piangevano, e ancora, Calpurnia che lo implorava di non andare in Senato.

Erano diventate troppe le premonizioni negative, e a questo punto Cesare iniziò a pensare di rimanere in casa, ma poi vedendo nell'atrio Antonio e Bruto che lo aspettavano, si fece prendere dall'orgoglio e si fece trasportare in lettiga tra il tripudio della folla fino al quadriportico del Senato.

Qui tra le colonne c'era l'aruspice Spurinna, che anche lui gli aveva predetto l'infausto evento, e Cesare guardandolo gli disse "Le idi Spurinna, sono arrivate!", ma la risposta fu "sì, ma non sono ancora passate Cesare". E poi ancora un sacerdote all'ingresso gli prese la mano dicendogli "non andare Cesare".

Siamo all'ingresso dell'emiciclo, i senatori si alzano in piedi e Cesare prende posto sulla sedia curule (*scranno pieghevole a forma di x decorata in avorio, riservata agli imperatori e magistrati*). Subito dopo una ventina di congiurati lo attorniano invadenti fingendo di adularlo, Cesare infastidito li respinge fino a strappargli le toghe, il primo a colpirlo al collo era di spalle, fu Servilio Casca (*magistrato alle emissioni monetarie*), Cesare rapido si voltò e gli prese il polso gridandogli "dannatissimo Casca che fai?", e di scatto si alzò, ma gli altri congiurati lo aggredirono colpendolo ripetutamente con i loro pugnali. Cesare riesce a divincolarsi inseguito dagli assassini, sanguinante va verso il centro del senato, mentre i Senatori dai banchi della curia impietriti guardano come se fosse la scena di una tragedia teatrale. Il pontifex inizia a perdere le forze e capisce che sta per morire, allora si copre il capo con la toga, e si lascia andare da Cesare.

Fu scritto colpito da ventitré pugnalate, tutte da amici a cui aveva dato fiducia.

Gaius Iulius Caesar, nato a Roma il 13 luglio del 100 a.C. e assassinato a Roma il 15 marzo del 44 a.C. aveva 55 anni. Di fisico sano e robusto d'aspetto, di alta statura, carnagione chiara, occhi neri. Meticoloso nella cura del corpo, sempre ben rasato e pettinatura curata. Ricercato nel vestire. Abilissimo nell'uso delle armi, nel cavalcare e nel sostenere a lungo i disagi delle guerre.



"Finché mi rimanga qualcosa da fare, non avrò fatto nulla"